Sir

**CRISI**

**Embraco: mons. Nosiglia (Torino), “la comunità cristiana non può restare indifferente a queste situazioni”. “Disoccupazione è piaga sociale”**

“La comunità cristiana non può restare indifferente a queste situazioni quando incidono in modo grave e devastante sulla vita delle famiglie, sul futuro dei giovani e sulle prospettive di un futuro sereno e garantito di lavoro. Il Papa ha più volte ripetuto che chi licenzia i suoi operai è come se vendesse la loro dignità e questo conduce a svendere anche la propria dignità di persona”. Lo ha affermato questa sera l’arcivescovo di Torino, mons. Cesare Nosiglia, nell’omelia pronunciata nel duomo di Chieri durante la veglia di preghiera per i lavoratori dell’Embraco e di altre aziende del torinese in crisi occupazionale. Dopo aver ricordato che “siamo qui tutti insieme per sostenere la vostra battaglia per il posto di lavoro pregando il Signore perché ci aiuti ad affrontare la prova a cui siete sottoposti e infonda nel cuore di tutte le componenti istituzionali e sociali che si stanno occupando del problema di trovare quell’accordo necessario a garantire la continuità di un lavoro assicurato e permanente”, mons. Nosiglia ha rilevato che “il caso dell’Embraco è solo l’ultimo di una serie di situazioni in atto anche in altre aziende del territorio, in cui tanti lavoratori si sono trovati ad affrontare scelte ingiuste e devastanti per la loro vita e la loro famiglia”. “La disoccupazione totale o parziale – ha ammonito l’arcivescovo – è una piaga sociale che va combattuta sempre e comunque senza mai arrendersi all’ineluttabile”. “Il diritto al lavoro – ha proseguito – resta il punto centrale di ogni società, di ogni sviluppo ed esige dunque il massimo di impegno da parte di tutti”. Anche perché “il diritto al lavoro porta con sé quello di condizioni dignitose ed umane del lavoro stesso, rispettoso di altri importanti diritti quali la famiglia, il tempo libero, il riposo”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**RIEPILOGO**

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Siria, oggi riunione Consiglio sicurezza Onu. Scoperta proteina che innesca crescita tumori**

**Siria: oggi riunione urgente del Consiglio di sicurezza dell’Onu**

Su richiesta urgente di Francia e Gran Bretagna, si riunirà oggi (alle 16 italiane) a New York il Consiglio di sicurezza dell’Onu per discutere il fallimento del cessate il fuoco e della tregue umanitaria in Siria, nella Ghouta orientale. Nel rapporto della Commissione dell’Onu sui crimini di guerra in Siria, l’accusa sia alla coalizione a guida americana sia a quella russo-siriana di essersi resi “sono responsabili dell’uccisione di decine di civili in Siria” negli ultimi mesi. Inoltre, il regime di Damasco è accusato di aver “usato almeno tre volte gas tossici in attacchi nel Ghouta orientale”.

**Salute: scoperta la proteina che innesca la crescita dei tumori**

È di due ricercatori italiani e una britannica lo studio pubblicato sulla rivista “Pnas” dell’Accademia delle Scienze degli Stati Uniti riguardo la scoperta della proteina Erk3 che causa la crescita dei tumori. La ricerca è stata condotta da Emanuele Giurisato, del dipartimento di Medicina molecolare dell’Università di Siena,con William Vermi dell’Università di Brescia. Conoscere la proteina significa poter bloccare le cellule del sistema immunitario chiamate macrofagi, che da tempo si sono rivelate tra le migliori alleate dei tumori. I macrofagi, “cellule spazzino” del sistema immunitario, possono essere riprogrammate quando interferiscono con il micro-ambiente che si crea quando le cellule da sane si trasformano in tumorali: a seguito di questa modificazione, resa possibile dalla proteina chiamata Erk3, i macrofagi diventano alleati dei tumori e li aiutano a crescere. La proteina Erk3 potrebbero diventare l’obiettivo dei farmaci perché eliminandola si potrà ridurre il numero dei macrofagi e bloccarne l’azione.

Stati Uniti: per i dazi scontro con l’Ue e nell’amministrazione Trump

Si fa sempre più rovente la situazione relativa alla volontà di introdurre restrizioni generalizzate sulle importazioni da parte del presidente americano Donald Trump. Alla vigilia del piano con le contromisure dell’Unione europea ai dazi statunitensi, che – come ha anticipato il portavoce della Commissione Ue Margaritis Schinas – saranno “rapide, ferme e proporzionate” e “in linea con le regole del Wto”, Trump ha accusato l’Europa di essere “stata particolarmente dura con gli Stati Uniti. Hanno reso impossibile vendere alcuni nostri prodotti come le automobili. Una situazione molto ingiusta. Questo non accadrà mai più”. Ma oltre che con l’Ue, la volontà di Trump ha avuto effetti anche all’interno della Casa Bianca. Contrario all’introduzione dei dazi, si è dimesso Gary Cohn, il consigliere economico del presidente degli Stati Uniti. All’interno dello staff presidenziale, l’ex banchiere di Goldman Sachs guidava l’ala contraria a una stretta generalizzata sulle importazioni, in particolare quelli su acciaio e alluminio che il presidente americano si appresta a varare. Allo studio dell’amministrazione Trump ci sarebbe anche una stretta sugli investimenti cinesi negli Usa e l’imposizione di dazi su una parte considerevole delle importazioni dalla Cina.

Regno Unito: spia russa avvelenata, Londra minaccia boicottaggio Mondiali Russia

Tensione tra Londra e Mosca dopo l’avvelenamento a Salisbury, nel sud dell’Inghilterra, dell’ex spia russa Serghei Skripal (66anni) e della 33enne figlia Yulia. Entrambi sono ricoverati in condizioni critiche. E mentre gli investigatori stanno cercando di accertare con quale sostanza, per ora “ignota”, i due sono stati avvelenati, il ministro degli Esteri britannico, Boris Johnson, accusa Mosca avvertendo che Londra risponderà che se i sospetti di una “responsabilità di Stato” della Russia saranno confermati, Londra reagirà “in modo appropriato e solido” evocando il boicottaggio dei Mondiali di calcio, in programma in Russia in estate. Mosca ha dichiarato di non saperne nulla della vicenda. Per l’ex membro del Kgb, Andrei Lugovoi, accusato da Londra dell’omicidio, nel 2006, di Alexander Litvinenko quanto successo a Skripal sarebbe frutto di un’operazione di diffamazione verso Mosca ordita da Londra in vista delle elezioni presidenziali. E mentre sono stati ricoverati per precauzione gli agenti entrati in contatto con Skripal e la figlia, sono stati chiusi il pub e la pizzeria italiana dove i due erano stati priva di venir trovati accasciati privi di sensi su una panchina nell’area di un centro commerciale.

Mafia: Agrigento, Finanza sequestra beni per 120 milioni all’imprenditore Romano. È accusato di essere in affari con i boss

Hanno un valore complessivo di oltre 120 milioni di euro i beni dalla Guardia di Finanza all’imprenditore agrigentino Calogero Romano, titolare di numerose aziende che operano nel campo delle telecomunicazioni e della fibra ottica, nel settore edile ed anche di un autodromo. Il provvedimento è stato emesso dalla Sezione Misure di Prevenzione del Tribunale di Agrigento, su proposta della Procura di Palermo perché Romano è stato ritenuto colluso con la mafia agrigentina. A questa rete di rapporti, relazioni e complicità si dovrebbe il successo dell’imprenditore. Nel mirino delle Fiamme gialle ci sono dieci aziende e otto società, decine di automezzi, diversi rapporti bancari e oltre immobili, tra abitazioni e terreni. Il provvedimento di sequestro è scattato anche per l’Autodromo internazionale Valle dei templi di Racalmuto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**INCONTRO ICMC**

**This content is available in English**

**Migrazioni: card. Parolin (Santa Sede), “serve una visione positiva, no a cultura del rifiuto e dei pregiudizi infondati”**

Patrizia Caiffa

"Impegnarsi per creare una visione positiva della migrazione": questo il consiglio del cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato della Santa Sede, intervenuto oggi alla plenaria dell'International catholic migration commission (Icmc), l'organismo internazionale con sede centrale a Ginevra, che riunisce i rappresentanti degli episcopati e delle organizzazioni impegnate con migranti e rifugiati in 50 Paesi del mondo. L'8 marzo saranno ricevuti in udienza da Papa Francesco

“Uno degli impegni difficili che si prospettano più urgenti e richiesti oggi proprio quello di lavorare perché avvenga” un “cambio di atteggiamento, abbandonando la cultura dominante ‘dello scarto’ e del rifiuto” nei confronti dei migranti e rifugiati”. Lo ha detto oggi a Roma il cardinale Pietro Parolin, aprendo i lavori dell’Assemblea Plenaria della Commissione internazionale cattolica per le migrazioni (Icmc) in corso dal 6 all’8 marzo. L’Icmc è un organismo con sede centrale a Ginevra, che riunisce i rappresentanti degli episcopati e delle organizzazioni impegnate con migranti e rifugiati in 50 Paesi del mondo. Oltre 100 i delegati, che l’8 marzo saranno ricevuti in udienza da Papa Francesco nella Sala Clementina. Papa Francesco ci ricorda che “è necessario un cambio di atteggiamento verso i migranti e rifugiati da parte di tutti – questa la citazione del cardinale Parolin -; il passaggio da un atteggiamento di difesa e di paura, di disinteresse o di emarginazione – che, alla fine, corrisponde proprio alla ‘cultura dello scarto ’ – ad un atteggiamento che abbia alla base la ‘cultura dell’incontro’, l’unica capace di costruire un mondo più giusto e fraterno, un mondo migliore”. Si tratta di “un lavoro d’informazione e di sensibilizzazione – ha precisato – nel quale la vostra Commissione può aiutare la Chiesa cattolica a dissipare tanti pregiudizi e paure infondate che riguardano l’accoglienza degli stranieri e – senza nasconderci l’impegno che l’accoglienza richiede sotto molti aspetti – diffondere una percezione equilibrata e positiva della migrazione”. Lo abbiamo intervistato a margine dell’incontro.

In Italia hanno vinto le elezioni proprio i populismi e i partiti che hanno impostato la campagna elettorale contro i migranti. La Santa Sede è preoccupata?

La Santa Sede sa che deve lavorare nelle condizioni che si presentano. Noi non possiamo avere la società che vorremmo, non possiamo avere le condizioni che vorremmo avere. Quindi credo che, anche in questa situazione, la Santa Sede continuerà la sua opera, perché è un’opera di educazione che prende molto tempo.

Importante è riuscire ad educare la popolazione a passare da un atteggiamento negativo ad un atteggiamento più positivo nei confronti dei migranti. E’ un lavoro che continua, anche se le condizioni possono essere più o meno favorevoli.

Da parte della Santa Sede ci sarà sempre questa volontà di proporre il suo messaggio fondato sulla dignità delle persone e la solidarietà.

Quale consiglio dare alle organizzazioni cattoliche impegnate in prima linea nell’accoglienza e integrazione dei migranti, nonostante i tempi difficili?

Il consiglio è impegnarsi per creare una visione positiva della migrazione.

Perché ci sono tanti aspetti positivi della migrazione, che all’interno di tutta questa complessità non si percepiscono. Consiglio di continuare il loro lavoro sul terreno perché questo le contraddistingue e caratterizza, ma al tempo stesso non avere paura di aiutare la popolazione ad avere questo nuovo approccio.

Ha accennato anche alla necessità di vie legali e sicure per evitare che i migranti si affidino ai trafficanti: la Chiesa italiana sta investendo molto sui corridoi umanitari. E’ una esperienza replicabile anche altrove? Credo di sì.

E’ una di quelle buone prassi che potrebbero essere riprese e proposte in altre situazioni.

Sono iniziative positive che danno risultati molto incoraggianti. Goccia dopo goccia, l’importante è non scoraggiarsi anche se il fenomeno è grande. Lentamente stanno emergendo risposte valide e solidali. Dobbiamo insistere e riproporre queste esperienze per imparare a vivere la realtà delle migrazioni in maniera positiva.

La Santa Sede è molto impegnata nel lavoro sui Global compact Onu sulle migrazioni, i Patti globali che dovrebbero essere portati a termine entro fine anno. Quali auspici?

La Santa Sede è molto attiva ed ha già offerto il suo contributo attraverso la sezione Migranti & Rifugiati del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale. E’ stata una delle poche istituzioni che lo ha fatto, questo vuol dire che consideriamo molto importante questo passaggio. Continueremo a farlo in questa fase di negoziato che dovrebbe portare all’adozione dei Global compact.

E’ possibile conciliare due esigenze presentate come opposte, la sicurezza dei cittadini e i bisogni di chi fugge da situazioni di pericolo?

Non è facile, dobbiamo riconoscerlo. Ma questa è una sfida che spetta alla politica. Bisogna conciliare le due esigenze, ambedue imprescindibili. E’ logico, i cittadini devono sentirsi sicuri e protetti ma allo stesso tempo non possiamo chiudere le porte in faccia a chi sta fuggendo da situazioni di violenza e di minaccia.

Bisogna lavorare tutti insieme questo è un altro aspetto fondamentale.

E’ una indicazione di metodo: tenere conto della difficoltà, voler trovare delle soluzioni e farlo tutti insieme.

I migranti non sono numeri ma volti, ricorda sempre Papa Francesco.

Sì, il tema delle migrazioni può essere risolto secondo questo criterio: non guardare solo ai numeri ma cominciare a focalizzarci sulle persone, sentendo sulla nostra carne la loro sofferenza, come dice spesso il Papa. Il punto principale è cominciare a sentire come nostre le sofferenze di coloro che sono costretti ad uscire dai loro Paesi e ad incontrare pericoli e minacce per sopravvivere.

La cultura dell’incontro è quindi la risposta alla cultura dell’indifferenza?

Contro la cultura dell’indifferenza e dello scarto il Papa propone la cultura dell’incontro che vuol dire prendere su di sé le difficoltà e i problemi degli altri. Un incontro che diventa condivisione, non è solo una questione formale. Se sentiamo come nostre le sofferenze degli altri saremo spinti ad agire. Grazie a Dio ci sono tante persone, organizzazioni, e anche tanti politici, che hanno volontà di risolvere questi problemi e conciliare gli aspetti della sicurezza e la protezione dei migranti”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**DOPO IL VOTO**

**Elezioni 2018: gli interessi differenti e il federatore che non c’è**

**L’attuale «tripolarismo» divide l’Italia in blocchi con aspirazioni diverse. La vera arte di governo è sempre stata impedire che entrassero in rotta di collisione**

di Angelo Panebianco

La chiave per interpretare il futuro della politica italiana è contenuta nella geografia del voto: i Cinque Stelle vanno bene in molti luoghi ma «sfondano» nell’Italia meridionale, il centrodestra domina il Nord, il Pd resta insediato, pur avendo subito durissimi colpi anche lì, in alcune delle tradizionali, antiche, zone rosse. Anziché di III Repubblica è forse più appropriato parlare di «Repubblica senza federatore».

Limitando il discorso all’età democratica l’Italia ha sempre avuto bisogno di un federatore, ossia di una formazione politica capace di tenere insieme la Lombardia e la Sicilia, il Piemonte e la Campania, il Veneto e la Calabria, il Friuli-Venezia Giulia e la Sardegna. Per stemperare le tensioni fra Nord e Sud, per disporre di una camera di compensazione extraparlamentare, per assicurare un luogo di mediazione fra interessi territoriali divergenti.

Nell’età della guerra fredda, per un cinquantennio, fu la Democrazia Cristiana a svolgere il ruolo del federatore. In seguito quel ruolo passò, dapprima, a Silvio Berlusconi e al centrodestra. In seguito, diventò la principale posta in gioco nel duello fra centrodestra e centrosinistra. Il «partito della nazione» evocato da Matteo Renzi nei suoi giorni di gloria era precisamente, nelle intenzioni, il nuovo, emergente, federatore.

La caratteristica della politica italiana di oggi è che quel ruolo non appartiene più a nessuno. Non ci sono più camere di compensazione, le tensioni Nord/ Sud sono probabilmente destinate ad acutizzarsi, la «politica territoriale» (la lotta per la spartizione delle risorse fra i diversi territori) diventerà molto più visibile di un tempo, forse arriverà a dominare l’agenda parlamentare.

È certo che un gruppo politico fortemente meridionalizzato quale è oggi il movimento 5Stelle dovrà tentare di ridistribuire risorse verso il Sud: il reddito di cittadinanza è, al tempo stesso, un programma e una bandiera. È altrettanto certo che le zone produttive del Paese resisteranno a un simile tentativo di ridistribuzione della ricchezza e che di questa resistenza non potrà non farsi interprete una coalizione così nettamente «nordista» quale è il centrodestra.

Si noti, da questo punto di vista, la posizione paradossale in cui potrebbe trovarsi, da qui a poco, la Lega. Con Matteo Salvini essa ha abbandonato tanto il ruolo che Umberto Bossi le aveva assegnato di «sindacato territoriale», di partito preposto alla difesa degli interessi del Nord, quanto l’ideologia (secessionista-federalista) corrispondente. Salvini ha scelto di ridefinire la «ragione sociale» della Lega trasformandola in un movimento di tipo nazional-lepenista.

La scelta è stata pagante: ha permesso alla Lega di diventare il terzo partito superando Berlusconi e arrivando a una incollatura dal Pd. Per giunta, voti per la Lega ci sono stati anche in zone del Sud d’Italia ove un tempo nessun elettore aveva mai scelto quel partito. Ma è anche un fatto che la sua maggiore crescita si dà al Nord (oltre che in certe aree del Centro).

È quindi possibile che Salvini, pressato dalle circostanze, sia costretto a recuperare alcuni di quei temi «nordisti» che appartenevano all’epoca di Bossi e da lui accantonati. Se, come è probabile, entro non molto tempo, i 5Stelle dovranno premere per una ridistribuzione di risorse che premi i territori in cui hanno mietuto più consensi, difficilmente la Lega potrà evitare di opporsi. Poiché l’appetito vien mangiando è probabile che Salvini coltivi oggi la speranza (o l’illusione: si vedrà in seguito) di incamerare entro non molto tempo ampia parte dell’elettorato di Forza Italia. Ma allora non potrà che porsi a difesa, insieme alla stessa Forza Italia, degli interessi delle aree produttive del Nord e del Centro.

È il principale limite insito nell’uso della categoria «populismo»: impedisce di vedere che le varie formazioni in questo modo etichettate — come i 5Stelle e la Lega — dispongono spesso di bacini di consenso diversi, e finiscono per assumere la rappresentanza di interessi differenti.

Se, come qui si ipotizza, i conflitti territoriali acquisteranno, a causa dell’assenza di un federatore, grande rilievo e grande visibilità, allora è facile scommettere che i guai per lo sconfitto Partito democratico siano solo all’inizio. Perché se una parte del partito punterà ad allearsi con i 5Stelle, un’altra parte non ne vorrà proprio sapere. Anche se il suo peso nelle tradizionali roccaforti è in declino, esso non può certo spezzare i legami con luoghi (come quelli dell’Emilia e della Romagna) che per fisionomia economica ed interessi sono più prossimi alla Lombardia o al Veneto che a certe regioni del Sud. Le tensioni territoriali potrebbero perciò avere un ruolo non indifferente nel Pd del dopo-Renzi.

L’attuale «tripolarismo» italiano non taglia trasversalmente la Penisola, la divide piuttosto in zone, in blocchi regionali. Ciò aggiunge complicazione a complicazione per coloro che saranno impegnati nell’arduo tentativo di dare un governo al Paese. L’Italia è il contenitore di diverse Italie diversamente organizzate, diversamente funzionanti, e con domande, aspirazioni e interessi differenti. La vera arte di governo, qui da noi, è sempre consistita nella capacità di impedire che esse entrassero in rotta di collisione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Corea, Kim Jong-un pronto ad abbandonare il nucleare in cambio di garanzie americane sulla sicurezza**

**Svolta nella penisola coreana: il leader del Nord annuncia un vertice con il presidente del Sud e chiede un dialogo diretto con gli Usa per normalizzare i rapporti**

di Guido Santevecchi, corrispondente da Pechino

La stretta di mano, a Pyongyang, tra il leader nordcoreano Kim Jong-un (a sinistra) e il direttore della sicurezza nazionale sudcoreana Chung Eui-yong (a destra) La stretta di mano, a Pyongyang, tra il leader nordcoreano Kim Jong-un (a sinistra) e il direttore della sicurezza nazionale sudcoreana Chung Eui-yong (a destra) shadow

PECHINOLa Corea del Nord è disposta a rinunciare alle armi nucleari se la sua sicurezza sarà garantita. È pronta a trattare con gli Stati Uniti. Kim Jong-un si prepara a incontrare il presidente della Sud Corea Moon Jae-in. Dichiarazioni sorprendenti e incoraggianti visto che ancora nel discorso di Capodanno il Maresciallo dichiarava di avere il bottone atomico sulla scrivania e Donald Trump rispondeva che il suo bottone era «più grosso».

È un fatto che per la prima volta da anni le Due Coree promettono di correre verso il dialogo invece che alle armi. Kim e Moon si sono dati appuntamento ad aprile per un vertice sul 38esimo Parallelo e prima di incontrarsi faccia a faccia i due leader hanno deciso di parlarsi attraverso la «hotline», la linea telefonica diretta ripristinata tra i due Paesi nemici a gennaio, quando si è aperta questa nuova fase.

La serie di sviluppi è stata annunciata a Seul dalla delegazione sudcoreana appena rientrata dopo una missione a Pyongyang durata poco più di ventiquattro ore. Questo, secondo i sudcoreani, il ragionamento di Kim: «La Nord Corea ha chiarito che non avrebbe ragione di mantenere il suo arsenale nucleare se la sopravvivenza del regime fosse garantita». E Kim fa sapere di essere pronto a colloqui con gli Stati Uniti sul dossier delle armi e sulla normalizzazione dei rapporti. Vale a dire su un trattato di pace, perché nel 1953 la Guerra di Corea si interruppe solo con un cessate il fuoco. Promessa finale per il momento: niente test missilistici e atomici se il dialogo proseguirà.

Quello programmato per fine aprile sarà il terzo vertice tra leader del Nord e del Sud dopo gli appuntamenti del 2000 e del 2007: in passato alle concessioni di Seul (massicci aiuti economici) sono seguiti colloqui infruttuosi e ripresa dell’aggressività del Nord. Ma la grande novità, questa volta, sembra la disponibilità di Kim Jong-un a mettere sul tavolo il dossier delle sue armi di distruzione di massa, dal nucleare ai missili.

Kim vuole «una nuova storia con il Sud», sostengono i sudcoreani e confermano al Nord. La delegazione sudcoreana a Pyongyang è stata ricevuta con cordialità. Lunedì sera tutti insieme a cena da Kim. Il Maresciallo, la moglie, la sorella e tra gli inviati di Seul il capo dell’intelligence, che per la prima volta ha potuto vedere da vicino il nemico. Il banchetto è durato quattro ore. Sul Rodong Sinmun, il giornale del regime, ieri la prima pagina era dedicata all’evento e alle foto delle calorose strette di mano. Anche se poi all’interno un editoriale era intitolato «Gli Stati Uniti devono cessare i loro crimini contro l’umanità, noi terremo fermamente in pugno le nostre armi nucleari come deterrente contro le loro minacce».

Quindi, per quanto riguarda la garanzia di sicurezza per il regime nordista, come decidere quando la condizione sarebbe raggiunta? Ci sono 29 mila militari americani al Sud, dovrebbero essere ritirati per soddisfare la richiesta di Kim? Pyongyang dice di «voler aprire una nuova storia sulla via della riunificazione della penisola». Sostiene che con i delegati di Seul «è stato raggiunto un accordo soddisfacente» e che Kim ha dato ordine di proseguire con i dettagli per il vertice con il presidente sudcoreano Moon Jae-in, che era stato invitato a Pyongyang a febbraio dalla sorella del Maresciallo. Moon ha preferito il territorio neutro della zona demilitarizzata lungo il 38esimo Parallelo.

La prima reazione di Donald Trump è stata cauta, affidata a Twitter: «Vedremo che cosa succede, possibile progresso, forse falsa speranza, gli Stati Uniti sono pronti ad andare a fondo con durezza in ogni direzione». Il presidente ha ipotizzato più volte un colloquio con Kim, a patto che Pyongyang rinunci al nucleare. Su questo punto cruciale restano molti dubbi. Congelare la corsa nucleare non significa rinunciare al know how raggiunto con anni di sforzi. E proprio in questi giorni il reattore nordcoreano di Yongbyon è in attività, segnala 38 North, che osserva le mosse nordcoreane.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Vertenza Embraco, il ministro Calenda all'assemblea dei lavoratori**

**Il titolare dello Sviluppo economico illustra agli operai del primo turno l'intesa che congela i licenziamenti. Bellono (Fiom): "Bene, ma le garanzie vanno chieste a chi gli succederà"**

E' finita nello stabilimento Embraco di Riva di Chieri l'assemblea dei lavoratori del primo turno per discutere dell'intesa raggiunta la settimana scorsa al Ministero per lo Sviluppo economico che congela fino a fine anno i 497 licenziamenti annunciati dall'azienda e prevede l'avvio di un processo di reindustrializzazione dell'area. All'incontro erano presenti il ministro Carlo Calenda, che ieri aveva dato la propria disponibilità a partecipare all'assemblea se invitato dai lavoratori, e il presidente della Regione Piemonte Sergio Chiamparino.

Crisi Embraco, il ministro Calenda partecipa all'assemblea dei lavoratori

"Non mi è mai successa una cosa come questa, siete un unicum. A un certo punto con Embraco la situazione è diventata kafkiana", ha detto Calenda. Durante l'assemblea, l'esponente del Governo ha ricostruito la vicenda, ricordando le continue giravolte dell'azienda. Poi, interrotto diverse volte dagli applausi dei lavoratori, ha spiegato che la soluzione trovata "è unica, non è mai stata messa in atto prima". Se infatti non si troverà un'azienda interessata a insediarsi entro il 31 dicembre, la fabbrica verrà acquisita da Invitalia attraverso un fondo creato dal Mise. Ecco perché durante l'assemblea al fianco si Calenda c'era anche l'amministratore delegato di Invitalia Domenico Arcuri: "Ho voluto portare questo signore - dice Calenda - perché lui non se ne andrà con il nuovo governo. Sarà mia cura darvi i suoi contatti. Gli ricorderemo insieme che dal 1° gennaio sarà il vostro datore di lavoro".

L'esponente del governo ha detto che ci sono soggetti interessati ma non ha voluto sbilanciarsi: "Non sarebbe serio, voglio verificare che siano imprese solide". Calenda ha anche raccontato di essere al lavoro su un testo di legge che vorrebbe lasciare al suo successore: "Prevede che per le aziende che se ne vanno dall'Italia ci sia un prezzo di reindustrializzazione".

"La disponibilità di Calenda è benvenuta ma le garanzie andranno chieste a chi governerà il Paese e a chi farà il ministro dell'Economia". Così, a margine di un convegno alla Camera del Lavoro di Torino, il segretario della Fiom torinese Federico Bellono ha commentato la vicenda Embraco e l'intervento del ministro Calenda. Nella vertenza dello stabilimento del gruppo Whirlpool "a fare la differenza sarà quello che succederà nei prossimi mesi - ha aggiunto Bellono - e soprattutto a fine anno perché il punto sono le garanzie per i lavoratori nel momento in cui i licenziamenti verranno scongelati". Secondo Bellono "Calenda

si è speso molto, anche in modo non convenzionale, ma ha sempre detto che un punto non trattabile era il ritiro dei licenziamenti, che non c'è stato. Quindi - osserva l'esponente sindacale - questo obiettivo è fallito, poi ovviamente ben venga il congelamento dei licenziamenti, che è meglio di nulla. Il problema - ha concluso - è che in questa vicenda purtroppo c'è un pò di fretta nel voler capitalizzare un risultato".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**"Il governo approvi la riforma penitenziaria": l'appello di giuristi, magistrati, avvocati e professori**

Pubblichiamo il testo di un appello sottoscritto da diverse associazioni in rappresentanza dei mondi dell’università, dell’avvocatura, della magistratura e del volontariato, nonché da autorevoli giuristi e da personalità della società civile. L’appello, indirizzato al Governo, auspica l’approvazione definitiva della riforma penitenziaria, in attuazione delle delega conferita con la l. n. 103/2017. La riforma, giunta a un passo dal varo definitivo con l’approvazione dello schema di decreto legislativo, rischia ora una definitiva battuta d’arresto per via della fine della legislatura.

Il cammino della riforma contenuta nello schema di decreto legislativo adottato il 22 dicembre 2017 rischia di avere una definitiva battuta di arresto. Ci rivolgiamo con forza al Governo perché, mantenendo fede all’impegno assunto ed esercitando almeno nella sua parte fondamentale la delega conferita con la legge n. 103/17 votata dal Parlamento, approvi in via definitiva, pur dopo le elezioni politiche, la riforma dell’ordinamento penitenziario, riportando l’esecuzione penale entro una cornice di legalità costituzionale e sovranazionale dopo le umilianti condanne europee.

La riforma rappresenta niente più che il rifiuto, ideale prima ancora che giuridico, di presunzioni legali di irrecuperabilità sociale, dal momento che nessuna pena deve rimanere per sempre indifferente all’evoluzione personale del condannato, ed affida alla magistratura, cui per legge è assegnata istituzionalmente la realizzazione del finalismo rieducativo dell’art. 27 della Costituzione – la magistratura di sorveglianza – la piena valutazione sulla meritevolezza delle misure alternative e il bilanciamento degli interessi in gioco.

Sarebbe davvero amaro se il destino di questa stagione riformatrice, iniziata nel 2015 con la felice intuizione degli ‘Stati generali dell’esecuzione penale’, si concludesse con la beffarda presa d’atto che solo il carcere e non anche – e soprattutto – le misure di comunità svolgono efficacemente la funzione di garantire la sicurezza dei cittadini e riducono la recidiva.

La mancata approvazione della riforma, o anche solo una sua regressiva rimodulazione, offuscherebbe quella ‘messa a punto costituzionale’ del sistema penitenziario che, a quarant’anni dall’ultimo organico intervento, impone lo spostamento del baricentro dell’esecuzione penale verso le sanzioni di comunità, accompagnato dalla selettiva rimodulazione dei presupposti per la concessione delle stesse e delle modalità per assicurare l’effettività del rispetto delle prescrizioni imposte. Crediamo che solo in questo possa consistere la ‘certezza della pena’, che nella sua effettività rieducativa e nell’efficace abbattimento della recidiva, statisticamente dimostrato, è l’unica ragionevole risposta ad un’opinione pubblica confusa e impaurita dal clima di insicurezza alimentato, troppo spesso, dagli organi dell’informazione.

Un sistema penitenziario che accolga ed attui i principi della Costituzione dovrebbe inoltre senza ulteriori remore far proprie, sul versante del trattamento penitenziario, quelle disposizioni, contenute nello schema di decreto, che mirano a favorire l’effettivo esercizio, da parte dei soggetti detenuti, di alcuni importanti diritti fondamentali che neppure lo status detentionis può del tutto comprimere, prima di tutti quello alla salute. La pena priva l’uomo della libertà, ma non della sua dignità.

Siamo convinti che la vittima del reato riceva maggior risarcimento morale da un’assunzione di responsabilità del colpevole, al quale chiedere di più sotto il profilo di condotte materialmente e psicologicamente riparatorie nei confronti suoi e della collettività, piuttosto che da una pena ciecamente afflittiva.

La riforma non contiene nessun afflato buonista, nessuna ‘liberatoria’ per pericolosi delinquenti – tanto meno per mafiosi e terroristi, espressamente esclusi dall’intervento riformatore – nessun insensato ed indulgenziale ‘svuotacarceri’: semmai preserva la comunità da gravi forme di recidiva criminale attraverso la proposta di un impegnativo cammino di rientro rivolta a chi voglia e sappia intraprenderlo.

E’ per questo che chiediamo che l’impegno di varare la riforma sia mantenuto, perché uno Stato il quale sa offrire una speranza alle persone che ha legittimamente condannato deve concedere loro l’opportunità di diventare buoni cittadini e rendere così un utile servizio alla collettività intera.

Chiediamo inoltre di non far cadere nel nulla la riforma delle misure di sicurezza personali, secondo le indicazioni espresse dal Parlamento nella legge delega: una riforma a sua volta in grado di recare un rilevante contributo di civiltà in un settore dell’ordinamento penale nel quale pure sono in gioco diritti fondamentali dell’uomo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Dialogo Coree, gli inviati di Moon ora in Usa per riferire sull’incontro di Pyongyang**

**Dopo aver visto il leader nordcoreano Kim Jong-un, la delegazione della Sud Corea riparte per gli Stati Uniti per consegnare un «imprecisato messaggio» al presidente Trump**

Gli inviati speciali del presidente sudcoreano Moon Jae-in, tornati ieri dalla missione di due giorni a Pyongyang, ripartiranno domani per gli Usa per una visita di altri due giorni per riferire i risultati dei colloqui avuti col leader nordcoreano Kim Jong-un. Secondo alcuni funzionari dell’ufficio presidenziale citati dalla Yonhap, la delegazione guidata ancora da Chung Eui-yong, advisor sulla sicurezza di Moon, e con Suh Hoon, capo dell’Intelligence, consegnerà un «imprecisato messaggio» dello Stato eremita.

Il viaggio a Pyongyang

Il viaggio concluso a Pyongyang ha portato a risultati giudicati «eccezionali» da molti osservatori a causa delle inconsuete e ampie concessioni fatte da Kim, tra cui la proposta di un terzo summit intercoreano tra leader al villaggio di confine di Panmunjom prima della fine di aprile. Ieri Chung, in un brefing con i media, ha riferito che Kim ha espresso con chiarezza la volontà di avviare colloqui con gli Usa, aprendo alla denuclearizzazione e offrendo la «moratoria» sullo sviluppo di nucleare e missili per far partire un dialogo stabile con Washington. E Trump, in serata, ha detto di credere che il Nord fosse «sincero». Il presidente sudcoreano Moon Jae-in ha però affermato di credere sia «ancora troppo presto per essere ottimisti» sugli sviluppi dei rapporti col Nord e sul processo di denuclearizzazione. «Siamo solo alla linea di partenza», ha aggiunto incontrando i leader dei 5 principali partiti politici alla Blue House, la sede della Presidenza, nel resoconto della Yonhap. «Siamo adesso a un punto molto critico negli sforzi per stabilire la pace e la denuclearizzazione nella penisola», ha proseguito

In Cina e Russia

«Non possiamo rivelare tutto ai media, ma noi abbiamo altre vedute della Corea del Nord che consegneremo agli Usa durante la visita», ha detto Chung. Dopo gli Usa, la delegazione si dividerà: Chung andrà in Cina e Russia, mentre Suh in Giappone. Gli altri Paesi del Tavolo a Sei sul nucleare nordcoreano, in stallo da dicembre 2008, saranno così informati degli sviluppi con l’obiettivo di far ripartire il negoziato.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Elezioni, Parolin: “Continueremo a educare la popolazione a una visione positiva dei migranti”**

**Il Cardinale commenta la vittoria in Italia dei partiti che hanno impostato la campagna elettorale contro le migrazioni: la Santa Sede proporrà sempre un messaggio di solidarietà**

DOMENICO AGASSO JR

ROMA

La Santa Sede proporrà sempre un messaggio di solidarietà. Sui risultati delle elezioni in Italia, con la vittoria di partiti che hanno impostato la campagna elettorale contro i migranti, il cardinale Pietro Parolin dichiara che l’«importante è riuscire a educare la popolazione a una visione positiva dei migranti». E il Vaticano continuerà a farlo. Parola del Segretario di Stato.

Il Porporato lo dichiara oggi, 6 marzo 2018, al Sir a margine dell’incontro della Commissione internazionale cattolica per le Migrazioni (Icmc) - che opera ora in stretto contatto con la sezione migranti e rifugiati del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo umano integrale - in corso a Roma.

La Santa Sede «sa che deve lavorare nelle condizioni che si presentano. Noi non possiamo avere la società che vorremmo, non possiamo avere le condizioni che vorremmo avere. Quindi credo che, anche in questa situazione, la Santa Sede continuerà la sua opera di educazione, che richiede molto tempo», dice il Cardinale.

Per Parolin l’«importante è riuscire a educare la popolazione a passare da un atteggiamento negativo a un atteggiamento più positivo nei confronti dei migranti». È un lavoro «che continua, anche se le condizioni possono essere più o meno favorevoli. Da parte della Santa Sede ci sarà sempre questa volontà di proporre il suo messaggio fondato sulla dignità delle persone».

Alle organizzazioni cattoliche impegnate in prima linea nell’accoglienza e nell’integrazione dei migranti Parolin consiglia di andare avanti nell’impegno «per creare una visione positiva della migrazione. Perché ci sono tanti aspetti della migrazione positivi che all’interno di tutta questa complessità non si percepiscono».

Il Porporato esorta le organizzazioni a proseguire «il lavoro sul terreno perché questo le contraddistingue e caratterizza, ma al tempo stesso non avere paura di aiutare la popolazione ad avere questo nuovo approccio».

Sulla necessità di conciliare le esigenze di sicurezza dei cittadini e i bisogni di chi fugge da situazioni difficili osserva: «Non è facile, dobbiamo riconoscerlo. Ma questa è una sfida che spetta alla politica, ossia conciliare le due esigenze, ambedue imprescindibili. È logico, i cittadini devono sentirsi sicuri e protetti ma allo stesso tempo non possiamo chiudere le porte in faccia a chi sta fuggendo da situazioni di violenza e di minaccia».

A questo proposito invita a «lavorare tutti insieme, che è un altro aspetto fondamentale. È una indicazione di metodo: tenere conto della difficoltà, voler trovare delle soluzioni e farlo tutti insieme».

Nel suo intervento all’Assemblea plenaria della Commissione (che terminerà l’8 marzo), Parolin confida che «ormai la migrazione è nell’agenda di ogni incontro che ho con Autorità di governo che vengono in Vaticano, o che vado a visitare».

Serve un «cambio di atteggiamento» nei confronti del capitolo migrazioni, così come chiede il Papa, ammonisce il Segretario di Stato vaticano. «Uno degli impegni difficili che si prospettano più urgenti e richiesti oggi - osserva - è proprio quello di lavorare perché avvenga questo cambio di atteggiamento, abbandonando la cultura dominante “dello scarto” e del rifiuto». Il Porporato richiama alla necessità di una «reale ed equa collaborazione e condivisione a livello internazionale delle responsabilità e degli oneri legati all’accoglienza».

Parolin evidenzia anche l’approccio in controtendenza dei ragazzi nei confronti dei migranti: «Agli atteggiamenti di chiusura vediamo contrapporsi positivamente quelli di molti giovani che ritengono la migrazione come una dimensione normale della nostra società, resa interdipendente dai collegamenti veloci, dalle comunicazioni, dalla necessità di rapporti su scala mondiale. Sono dimensioni nelle quali possiamo davvero vedere dei “segni dei tempi” che spingono alla solidarietà su una scala globale».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Naufragio con 23 migranti morti, i sopravvissuti sono arrivati a Pozzallo**

**In 72 sono stati recuperati nella notte tra sabato e domenica, tra gli affogati una donna incinta. «Sos Mediterranee» denuncia una sfiorata collisione con una motovedetta libicaì**

FABIO ALBANESE

POZZALLO (RAGUSA)

Sono arrivati stamattina nel porto di Pozzallo i 72 migranti recuperati nella notte tra sabato e domenica scorsa nel Mediterraneo centrale, al largo della Libia, dal mercantile cipriota «Everest» e poi trasferiti sulla nave «Aquarius» delle Ong Sos Mediterranee e Medici senza Frontiere: sono i superstiti di due diversi salvataggi.

Gli annegati

Un primo gruppo di 30 era a bordo di una barca in legno su cui erano in 51; la barca ha fatto naufragio e 21 persone, e tra loro quattro donne e parenti e conoscenti dei sopravvissuti, sono morte annegate: «Eravamo in 51 sulla barca di legno, ma quando nella notte le persone sono andate in panico la barca si è quasi capovolta e alcuni sono caduti in acqua. C’erano cinque donne a bordo, quattro sono affogate, una era incinta. Io ho perso mio fratello», ha raccontato un giovane sopravvissuto del Gambia. Secondo Joel Millman, portavoce dell’Organizzazione per le migrazioni dell’Onu citato dalla Reuters, i morti sarebbero in realtà 23 perchè a bordo della barca naufragata sarebbero stati trovati i corpicini di due neonati.

Gli altri 42 salvati erano invece su un gommone che, al largo della Libia e in acque internazionali, è stato intercettato da una motovedetta della Guardia costiera libica. Per evitare di venire riportati in Libia, molti dei 130 occupanti del gommone si sono gettati in mare e hanno nuotato verso il mercantile Everest, a bordo del quale c’erano già i 30 superstiti del primo salvataggio. Gli altri, la novantina rimasta sul gommone, sono stati invece presi in carico dai libici che li hanno riportati indietro.

Padre e figlio

Agli operatori di Msf, un uomo ha raccontato che sul gommone era con il figlio di dieci anni e che il bambino è stato riportato in Libia; il ragazzino è nel centro di detenzione di Tajoura dove è stato raggiunto da altri operatori umanitari e messo in contatto telefonico con il padre che era sulla Aquarius. Un altro drammatico racconto riguarda uno zio e la nipotina di 7 anni; anche loro erano sul gommone e anche loro sono stati separati, con la bimba che mentre saliva sulla motovedetta libica avrebbe urlato allo zio: «Ti prego, non mi lasciare».

Secondo Sos Mediterranee, i migranti salvati provengono da dodici diversi Paesi d’origine, dall’Africa occidentale (Nigeria, Guinea, Gambia e Ghana) ma anche da Sudan e Sud Sudan. Tra loro anche tre donne, di cui una in gravidanza, e quattordici minori, tutti non accompagnati: «Alcuni superstiti - spiega la Ong - appaiono provati dopo aver trascorso mesi in detenzione in Libia ma anche in seguito alla traumatica traversata in mare».

La denuncia di Sos Mediterranee

Sos Mediterranee ha anche denunciato una mancata collisione con una motovedetta libica, domenica mattina, quando già aveva a bordo i 72 migranti portati oggi a Pozzallo: «Mentre la Aquarius seguendo le istruzioni del Centro di coordinamento del soccorso marittimo di Roma cercava un’altra imbarcazione in difficoltà a ovest di Tripoli, al di fuori delle acque territoriali libiche, una motovedetta della Guardia costiera libica si è avvicinata a grande velocità in rotta di collisione - una procedura pericolosa e non conforme al codice di navigazione - senza rispondere agli appelli radio della Aquarius - è scritto in un comunicato -. La motovedetta libica ha in seguito cambiato rotta, si è avvicinata nuovamente, poi ha ordinato alla Aquarius aggressivamente via radio di allontanarsi, mentre la Aquarius informava la motovedetta che stava conducendo un’operazione di ricerca e soccorso seguendo le istruzioni dal MRCC di Roma. La Guardia costiera libica ha più tardi dichiarato di assumere il coordinamento della operazione di ricerca della imbarcazione in difficoltà».